

WILLIAM SPAGGIARI

Dopo Aspromonte

Fuggono, ah! fuggon rapidi
Gl'irrevocabili anni!
E sempre schiavi fremere,
Sempre insultar tiranni,

Ovunque il guardo e l'animo
Interrogando invio,
Odomi intorno; ed armasi
Pur d'odio il canto mio.

Sperai, sperai che, il ferreo
Tempo de l'ire vòlto,
Io libero tra i liberi
A liete mense accolto,

Potrei ne' voti unanimi
Seguir con l'inno alato
L'ascension de' popoli
Su per le vie del fato.

Tal salutando Armodio
Incoronar le cene
Solea tornata a civica
Egualitade Atene:

Fremean gli aerei portici
Al canto, e Salamina
Rosea del sole occiduo
Ridea da la marina:

Pensoso udia Trasibulo,
E nel bel fior de gli anni
La fronte radiavagli,
Minaccia de' tiranni.

Oh, ancor nel mirto ascondere
Convien le spade: ancora
L'antico e il nuovo obbrobrio
Ci fiede e ci addolora.

O libertà, sollecita
 Speme de' padri e nostra.
 Sangue di nuovi martiri
 Il tuo bel velo inostra;

Né da te gl'inni movono
 Dove Rattazzi impera
 E geme in ceppi il vindice
 Trasibul di Caprera.

Oh de l'eroe, del povero
 Ferito al carcer muto
 Portate, o venti italici,
 Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo
 Ribelle! a la tua fronte
 Più sacri lauri crebbero
 Le selve d'Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,
 Ei non ti fu lorica),
 Tu solo ardisti insorgere
 Contro l'Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino
 I vanti dionesti:
 Te vinse amor di patria
 E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo
 Ribelle e precursore!
 Il culto a te de' posteri,
 Con te d'Italia è il cuore!

Io bevo al dì che fausto
 L'eterna Roma schiuda,
 Non a' Seiani ignobili,
 A i Tigellini, a i Giuda,

Sì a libertà che vindice
 De l'umano pensiero
 Spezzi la falsa cattedra
 Del successor di Piero.

Io bevo al dì che tingere
 Al masnadier di Francia
 Dee di tremante e luteo
 Pallor l'oscena guancia.

Ferma, o pugnol che in Cesare
Festi al regnar divieto,
O scure a cui mal docile
S'inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnava
Co 'l dito suo divino
La libertà: risparmi
L'imperial Caino.

Viva; e un urlar di vittime
Da i gorghi de la Senna
E da le fosse putride
De la feral Caienna

Lo insegua: e, spettri lividi
Con gli spioventi crini,
- Sii maledetto - gridingli
Mameli e Morosini.

- Sii maledetto - e d'odio
Con inesauste brame
I fratricidi il premano
Onde Aspromonte è infame.

Viva: insignito gli omeri
De la casacca gialla,
Al piè che due repubbliche
Schiacciò, la ferrea palla,

Di sua vecchiezza ignobile
Contamini Tolone
Ove la prima folgore
Scagliò Napoleone.

Ahi, grave è l'odio e sterile,
Stanco il mio cuor de l'ire:
Splendi e m'arridi, o candida
Luce de l'avvenire!

Arridi! i nostri parvoli
Che a te veder son nati
Io t'accomando: ei vivano
Del raggio tuo beati.

A terra i serti e l'infule!
In pezzi, o inique spade!
Sole nel mondo regnino
Giustizia e libertade!

O dee, ne la perpetua
 Ombra si chiuderanno
 Quest'occhi, e il vostro imperio
 In van ricercheranno.

O dee, ma, quando còmpiansi
 L'età vaticinate,
 Di vostra gloria un alito
 Su l'avel mio mandate.

Io 'l sentirò: superstite
 A i fati è amor: e vive
 Esulteran le ceneri
 Del vostro vate, o dive.

Or distruggiam. De i secoli
 Lo strato è su 'l pensiero:
 O pochi e forti, a l'opera,
 Ché ne i profondi è il vero.

Odio di dèi Prometeo,
 Arridi a' figli tuoi.
 Solcati ancor dal fulmine,
 Pur l'avvenir siam noi.

Le tensioni politiche dei primi anni bolognesi, tra l'arrivo in città (10 novembre 1860) e le polemiche «sataniche» del 1865, imprimono ai versi di Carducci, fino a quel momento per lo più fedele a istanze di tipo tradizionale (la visione montiana, la moralità pariniana, l'intransigente classicismo degli «Amici pedanti»), accenti di aspro vigore e di battagliero spirito democratico, anche sulla scorta delle letture di Chénier, Hugo, Proudhon, Quinet, Michelet. Dopo una prima fase di smarrimento, di sdegnosa solitudine, di irrequietezza per le difficoltà di adattamento alla nuova realtà e al ruolo accademico, il ritorno alla poesia è segnato nel marzo 1861, ancora sulla linea dell'inno *Alla Croce di Savoia* della fine del 1859 (che mescola ragioni dinastiche e sentimenti di riscatto popolare), dalla canzone *Per la proclamazione del Regno d'Italia*, di eloquente intonazione patriottica, poi collocata in apertura del secondo libro di *Levia gravia*. Il conclusivo appello alla mobilitazione degli «schiavi sparsi sull'oppressa terra» (v. 80) anticipa tuttavia ciò che, con maggior chiarezza di intenti, Carducci esprimerà di lì a poco nelle lezioni universitarie sul pensiero politico di Dante e nelle prove poetiche, dall'ode *Alla Louisa Grace Bartolini* alla non conclusa canzone *In morte di G. B. Niccolini*, che progressivamente si aprono a registri di animoso radicalismo anti-clericale, di protesta impetuosa, di risentita denuncia delle ingiustizie nell'appena costituito Regno d'Italia e in varie regioni d'Europa, come bene appare nelle agili strofe dell'ode *Nei primi giorni del MDCCCLXII*. Da quel momento, la poesia civile assume un indirizzo marcatamente sociale, col progetto di odi «socialistiche» e anti-borghesi e con

le interrotte terzine extravaganti *Alla libertà*, del giugno-luglio (scrivendo a Giuseppe Chiarini il 13 giugno 1862, Carducci si rallegra di «aver tanta libertà, pienezza, dominio con questo metro»)¹, cui segue il frammento sul 1793 con l'eloquente esaltazione del «sacro Robespier»².

Altri componimenti di quei mesi del 1862, come il frammento *Roma o morte* e il «principio d'un canto» su *La plebe*, preparano il terreno allo scatenarsi dell'invettiva. L'occasione, clamorosa, si presenta il 29 agosto, con lo scontro sul massiccio calabrese di Aspromonte tra i volontari di Garibaldi, intenzionati a raggiungere Roma, e le truppe piemontesi comandate dal generale Enrico Cialdini, inviate a fermare quella marcia per ordine del governo di Urbano Rattazzi, timoroso delle reazioni internazionali, e soprattutto della Francia, ma anche allarmato dalla possibilità che l'impresa garibaldina si trasformi in un più ampio moto rivoluzionario, essendo stato di fatto disatteso il proclama del 3 agosto col quale Vittorio Emanuele metteva in guardia «dalle colpevoli impazienze e dalle improvide agitazioni». In località «I Forestali», Garibaldi viene sorpreso dalle forze regolari agli ordini del colonnello Emilio Pallavicini di Priola; nel conflitto, che costa la vita a sette volontari e a cinque regolari, Garibaldi è ferito al piede destro, arrestato e poi recluso nel forte di Varignano presso La Spezia. Il 5 ottobre un'amnistia, concessa a tutti gli implicati nella ribellione, evita l'imbarazzo di un processo a Garibaldi; ma sotto il peso delle polemiche e delle accuse il governo si dimette poche settimane dopo, il 29 novembre, il giorno stesso in cui Carducci dichiara al Chiarini che se, «dopo tante e sì gravi incriminazioni», il Parlamento non dovesse sfiduciare Rattazzi sarebbe davvero «degnò di esser preso a calci nel c..., come fece Cromwell al suo»³.

Alla vicenda di Aspromonte, che solleva ovunque grande scalpore e che è ben presto al centro di una debordante pubblicistica⁴, non manca un cospicuo corredo di versi d'occasione, in cui si distinguono per accenti di trepido consenso le poetesse del vecchio Regno delle Due Sicilie; nelle terzine del canto *Alla Patria*, la potentina Laura Battista esprime il proprio «immenso dolor» per la vicenda⁵, mentre la napoletana Laura Beatrice Oliva, moglie del giurista Pasquale Stanislao Mancini già ministro alla pubblica istruzione nel governo Rattazzi (per breve tempo, nel marzo 1862; poi sarà messo alla berlina da Carducci in *Io triumphe!*, v. 19), nelle ottave *Alla Polonia* lamenta che l'«eroe di Marsala» gema sullo «scoglio immortal» di Caprera per la «fatale offesa» subita in Aspromonte⁶.

Dopo Aspromonte viene scritto nel settembre 1862 a Firenze, dove Carducci si trattiene per tutto il mese lavorando in biblioteca su codici e stampe di canzoni a ballo, di rime quattrocentesche, di scritti del Poliziano. Inviando il «brindisi» (così, di regola, è citato nelle lettere) al Chiarini il 12 ottobre, l'autore dichiara di averlo composto «in poche ore, parte in Riccardiana, con innanzi il cod. del Poliziano e a lato le stampe; parte in una scomoda camera che avevo a dozzina, la sera, tutto mollato, con un lapis. Dunque chiedo perdono al tuo gusto di parecchie strofette e di molte frasi *inequali*, per non dir peggio. Ma lirica e' mi par che ve ne sia»⁷. Esattamente un anno dopo (15 ottobre 1863), nelle medesime circostanze, Carducci invierà all'amico l'inno *A Satana*

utilizzando quasi le stesse parole: molte strofe «tirate giù alla meglio per finire», ma forte e coerente, nell'insieme, la tenuta del «movimento lirico»⁸.

Si viene così a stabilire uno stretto legame fra due testi esemplari di una proslusione lirica in cui Carducci intende far coesistere, prima dei *Giambi ed epodi*, le solide radici classiche e l'urgenza delle passioni civili. Al fedele Chiarini, giudice «finissimo» dell'inno *A Satana*, l'autore sottopone poco più tardi alcuni dubbi su quel genere di versi, convenendo che esiste, qua e là, «gran volgarità nell'espressione che andrebbe levata», e chiedendogli se nel trittico («l'ode aspromontiana, l'idillio sociale [*Carnevale*], e *Satana*») sia da ravvisarsi un progresso nel «modo di concepire e un deterioramento in quello dell'esprimere»; ma afferma anche di voler proseguire su quella strada, componendo «qualche altro saggio a mente riposata»⁹. Sulla convinzione di essere nel giusto, e di avere compiuto una operazione «di servizio» abbassando la propria musa alla causa politica, Carducci tornerà nella prefazione a *Levia gravia* del 1881: «l'inno a Satana fu una birbonata utile: birbonata, non nel concetto, che per me è ancor vero tutto o quasi, ma per l'esecuzione. Non mai chitarronata (salvo cinque o sei strofe) mi uscì dalle mani tanto volgare. L'Italia co' l tempo dovrebbe innalzarmi una statua, pe' l merito civile dell'aver sacrificato la mia coscienza d'artista al desiderio di risvegliare qualcuno e rinnovare qualche cosa»¹⁰.

Sulla via del ritorno a Bologna, ai primi di ottobre 1862, il poeta si ferma a Pistoia, dove fa omaggio di un manoscritto del «brindisi» a Louisa Grace Bartolini; è la versione recitata «a un desinare di amici in Quinto presso Firenze» il 21 settembre¹¹. Nell'*entourage* dell'amica inglese e del marito, l'ingegnere Francesco Bartolini (Carducci li aveva frequentati quando insegnava al liceo di Pistoia), le quartine di settenari riscuotono larga approvazione, anche se qualcuno vi scorge «un poco d'imprudenza *generosa*»; ma Louisa si affretterà a chiarire che quella non è una colpa, «bensì virtù delle più rare ne' nostri tempi fecondi di servi encomii»¹². Di una più tarda declamazione pubblica, a Faenza, il 1° novembre 1869, così scriverà un testimone: «[Carducci] pareva un vulcano in eruzione. Ei non disse, ma sospirò, urlò, ruggì le terribili strofe; sicché alla fine, quand'ebbe lanciati, come squilli di tromba, gli ultimi versi, i più degli ascoltatori, balzati in piedi, piangevano». Nel corso di quel banchetto, Carducci reciterà anche le quartine *Nostri santi e nostri morti*, in cui riaffiora il motivo classico della libagione in onore dei defunti; che sono naturalmente, nella sua prospettiva, i caduti di Mentana e di Villa Glori, non quelli celebrati dalla Chiesa nei «dì mesti d'autunno» (v. 1)¹³.

La reazione di Carducci ai fatti d'Aspromonte nasce da un atteggiamento iroso e polemico, condiviso peraltro da gran parte dell'opinione pubblica. Nel quadro del conflitto tra il Regno d'Italia e la Chiesa, le correnti del pensiero laico e materialista si piegano a un anticlericalismo promosso anche da ambienti liberali e massonici; ne rimane traccia vistosa nell'epistolario di Carducci, che ricorda come la piccola Beatrice cresca «nell'odio e nel ribrezzo per la parola Papa, che gli rappresenta un mostro cornuto e schifoso», e come il figliolletto Dante recitasse alla madre «Salute, o Satana, o ribellione, con tutta la sua gran voce, picchiando la manina su la tavola o il piede in terra»¹⁴. La situa-

zione consente dunque il dispiegarsi di un'energia aggressiva e sarcastica. Vent'anni dopo il poeta indicherà lucidamente, nella prefazione ai *Giambi ed epodi* (1882), i termini della frattura venutasi allora a creare tra l'azione di governo e il fronte democratico che reclamava a gran voce la liberazione di Roma: «di certo non potevano ravvicinare e conciliare noi alla parte moderata gl'indegni procedimenti dopo l'acquisto delle Due Sicilie usati con l'esercito meridionale e il suo gran capitano, la politica violenta insieme e corruttrice, tirannica insieme ed anarchica, incerta, debole, inetta, che sgovernò le province del mezzogiorno, la miserabile soggezione a tutti gli imperi di Francia, l'agguato di Aspromonte, la sguinzagliata licenza a tristi vanterie e rappresaglie crudeli [...]». In quella stessa occasione, ricordandone un gesto sprezzante, Carducci chiuderà i conti anche con il generale Cialdini, già ironicamente evocato come vanaglorioso nel *Canto dell'Italia che va in Campidoglio* (v. 58), il quale si era arrogato il merito (i «vanti disonesti» di *Dopo Aspromonte*, v. 54) di aver arrestato Garibaldi: «senza pur rimuovere dalle labbra la sigaretta stiè a guardare il ferito di Aspromonte salutante in vano con gentilezza mentre era trasportato a bordo della *Stella d'Italia*»¹⁵.

Come accadrà per l'inno *A Satana*, la pubblicazione di *Dopo Aspromonte* viene a lungo ritardata. Le strofe di condanna della politica filo-pontificia di Napoleone III (vv. 73-88 e 93-100) vedono la luce su «Il Popolo» di Bologna il 22 gennaio 1870, sotto il titolo *Effemeridi rivoluzionarie 21 gennaio 1793* (a ricordo dell'esecuzione capitale di Luigi XVI)¹⁶, mentre il testo completo, con profonde modifiche rispetto alle due stesure inviate al Chiarini e alla Bartolini, apparirà nella seconda edizione («con giunte e correzioni») delle *Poesie* del 1875 (Firenze, Barbèra; poi, nella terza edizione del 1878 e in *Levia gravia* del 1881). La prima edizione in volume, dell'aprile 1871, presenta una serie di puntini in luogo dei vv. 70 (dove è citato il «masnadier di Francia», allora reduce dalla disfatta di Sedan, prigioniero dei Prussiani e poi esule in Inghilterra, dove morirà il 9 gennaio 1873)¹⁷ e 80-98 (è il segmento che si apre col cenno all'«imperial Caino» e si chiude col riferimento alla sua «vecchiezza ignobile»; del v. 98, «Contamini Tolone», rimane solo il nome della città)¹⁸. Nella versione definitiva, al centro del secondo libro di *Levia gravia*, il testo passa da 140 a 132 versi¹⁹; dopo il v. 52 viene omessa una strofa su Garibaldi²⁰, e le due quartine di brindisi alla libertà e alla ragione si riducono a una (cade il cenno alla «Ragion», così come, poco più oltre, nella riscrittura e riduzione delle strofe diciottesima e diciannovesima, il binomio «Ragione e Libertade» diventa «Giustizia e libertade», v. 112)²¹. Molte varianti obbediscono a ragioni stilistiche, spesso col recupero di termini dotti, come (v. 105) «pargoli» > «parvoli», e (v. 36) «mostra» > «inostra», già usato l'anno prima nella canzone *Per la proclamazione del Regno d'Italia* (v. 52); ma «mostra» è, con ogni probabilità, semplice errore di lettura²². Significative, poi, la sostituzione di «parricidi» con «fratricidi» (v. 91)²³, riferito ai soldati piemontesi in armi contro i garibaldini, e, soprattutto, la cancellazione di un cenno a Saint-Just (vv. 33-34, «O Libertade, o unica / Dea di Saint Just», trasformato in «O libertà, sollecita / Speme de' padri»); Carducci lo avrà caro anche come poeta, e lo evocherà in chiusura del-

le strofe *Per il LXXVIII anniversario dalla proclamazione della Repubblica francese*, del settembre 1870, maledicendo il decimo giorno di Termidoro (28 luglio 1794), quando la ghigliottina cadde sulla sua «bionda testa» e su quella di Robespierre (v. 72)²⁴.

L'ode ha struttura tripartita; paragonando l'impresa garibaldina a quelle degli antichi ateniesi, Carducci esprime lo sdegno per l'arresto di Garibaldi, attacca il papa e (con particolare ferocia) Napoleone III augurandogli un giusto e terribile castigo, auspica l'avvento di un'epoca di progresso, libertà e giustizia. Molte cellule generative del componimento sono rintracciabili nell'epistolario, soprattutto nelle infiammate lettere al Chiarini: il papa è il «grande assassino cattolico, [...] il carnefice del pensiero umano, il conculcatore della virtù della forza della ragione, [...] il mal prete che aduggia e spenge ogni vita solo dell'ombra sua», fino a quando la rivoluzione romperà «colla scure del boia la falsa cattedra di San Pietro»²⁵. E molto, anche di ciò che può apparire calato nel registro più enfatico, tornerà nella poesia degli anni maturi, dal motivo, oraziano, del tempo che fugge (*Carm.*, II, XIV, 1-2, «Eheu fugaces [...] / labuntur anni») associato alla perdurante tirannia degli oppressori («Fuggono, ah! fuggon rapidi / Gl'irrevocabili anni! / E sempre schiavi fremere, / Sempre insultar tiranni [...]», vv. 1-4), che riappare in *Avanti! Avanti!* del 1872-73 («Ma io d'intorno premere veggo schiavi e tiranni, / Ma io su 'l capo stridere m'odo fuggenti gli anni», vv. 64-65), fino a quello del brindisi e del vino come simbolo di generoso slancio vitale, comune nella poesia carducciana, da *A Satana* (v. 20) a *Il canto dell'amore* (vv. 119-120, dove l'invito è rivolto al papa, il «cittadino Mastai»). Ma andrà segnalata anche la presenza di un lessico poi consueto (v. 23 «occiduo», v. 25 «pensoso», vv. 39 e 65 «vindice») ²⁶, di particolari movenze retoriche (l'interiezione «Ahi», v. 101)²⁷, di figure di valore esemplare, come Goffredo Mameli e Emilio Morosini, caduti combattendo con Garibaldi in difesa della Repubblica romana²⁸.

Come il successivo fatto d'arme di Mentana (3 novembre 1867), lo scontro di Aspromonte è sempre additato, negli interventi pubblici di Carducci, come una pagina vergognosa della storia recente d'Italia. Ma quello è anche il momento in cui il «nobile cuore» dell'eroe «non disperò» a difesa dell'«onore della nazione»²⁹; Garibaldi è il primo di una generazione di patrioti che «protestò in faccia ai posteri e alla storia per l'onore della nazione negli olocausti d'Aspromonte e di Mentana»³⁰. Negli anni del tramonto, il «ribelle splendido» (così nell'alcaica *A Giuseppe Garibaldi. III novembre MDCCCLXXX*, v. 21, per l'anniversario di Mentana), pur se «portato sur una sedia a braccia» e con le mani «rattratte dall'artrite», non muterà ai suoi occhi; ed anche allora gli apparirà «quale lo vedemmo nelle tragedie di Aspromonte e di Mentana, vittima gloriosa e sicura dell'avvenire e della patria»³¹.

Nel settembre 1862, con l'abbandono definitivo del programma nazionale unitario e delle idee di progresso democratico sotto l'ala della monarchia sabauda, Carducci avvia la glorificazione di Garibaldi e approda risolutamente a posizioni eroico-giacobine e repubblicane, contro i dogmi, contro il principio di autorità, contro la Chiesa e il potere temporale. Seguiranno, di lì a poco, i

versi per l'insurrezione della Grecia e della Polonia (quest'ultimo componimento rimane incompiuto) e un'ode sociale (*Carnevale*), rappresentazione convenzionale delle disuguaglianze sociali, nella chiave populistica e patetica di Hugo. Il poeta ha ormai affilato le armi del sarcasmo e dell'invettiva contro i neo-guelfi, i moderati e quanti hanno imposto una congiura del silenzio sulle vicende più scottanti: «Intanto con moltissima fatica ho finito un *idillio* (che ride Ella? Sì signora, un idillio) intitolato *Carnevale*. Finito no, per dir meglio: mi mancano quattro stanze [...]. Ma la santa Polonia? che dice Ella della Santa Polonia? della nazione tutta intiera di martiri e d'eroi? Oh no, no, tutta l'Europa non è come questa svergognata Italia che s'adagia nello scetticismo e nella decrepitezza rimbambita impostale da' suoi padroni, per far dimenticare al mondo che anche ella osò esser generosa a Venezia a Roma e a Brescia nel 49, in Sicilia e ad Aspromonte nel 60 e nel 62. Ma la rivoluzione europea, se Dio vuole, s'avvicina; allora ripiglieremo Italia, ed anche Francia [...]»³².

L'anno 1862 si chiude con un altro brindisi («Se già sotto l'ale»), pure accolto nel secondo libro di *Levia gravia*, che muove dalla rassegna di famose terre vinicole e di non meno famosi bevitori (da Cromwell a Voltaire) per inneggiare alla libertà. Vi ritornano, con la memoria di Alceo, l'evocazione dei tralci della vigna che «fiorita / Ne gli orti d'Atene / Protesse le cene / del vecchio Platon» (vv. 17-20), eco evidente dei conviti ateniesi consacrati ai tirannicidi Armodio e Aristogitone («Tal salutando Armodio / Incoronar le cene / Solea tornata a civica / Egualtade Atene», *Dopo Aspromonte*, vv. 17-20; Carducci rinvia in nota a un «glorioso scolio di Callistrato» come fonte di questa e delle successive tre strofe)³³, i sintagmi conviviali (il v. 48, «bevo a quel dì [...]», ha la medesima funzione di cerniera assoluta dal doppio brindisi analogamente collocato al centro di *Dopo Aspromonte*: «bevo al dì che fausto [...]» e «bevo al dì che tingere [...]», vv. 61 e 69), il commosso vocabolario della speranza («splendere», «arridere», i «voti», la «libertade»). Ma molto simile è anche l'andamento ritmico, con le ripetute anafore, da «Risplenda su l'urne [...] / Risplenda» (vv. 61 e 65) al triplice «Evviva» dei vv. 9, 10, 33, che riprende il doppio «Evviva» all'indirizzo di Garibaldi in *Dopo Aspromonte* (vv. 45 e 57).

È il preludio alla ribellione illuministica dei versi *A Satana*, scritti un anno dopo quelli per Aspromonte, e ancora a Firenze, e ancora alle prese con gli studi sul Pulci, sui canti carnascialeschi, sul Poliziano (la mirabile edizione delle stanze, dell'*Orfeo* e delle rime uscirà a metà ottobre 1863, presso il Barbèra). Al pari dell'ode del 1862, la «diavoleria» circola manoscritta, ed avrà una lettura pubblica il 13 settembre 1863, in occasione di una scampagnata a Monte Senario, tra Fiesole e Borgo San Lorenzo, con un'allegra brigata di cui fanno parte, fra i molti altri, il fratello Valfredo, Alessandro D'Ancona, l'editore Giulio Sansoni. Anche per le circostanze esterne, e non solo per l'analogia dell'impianto (l'assunto politico, gli scorci evocativi, l'affollarsi dei personaggi, la speranza di palingenesi, il metro incalzante), *Dopo Aspromonte* costituisce così una sorta di prova generale dell'inno satanico.

La saldatura ideale con l'esperienza della vittima di Aspromonte, nel nome di un progresso negato dai governi e dal clero oscurantista, verrà ribadita, ol-

tre che nell'alcaica del 1880 *Per le nozze di mia figlia* («E tu crescevi pensosa vergine, / quand'ella [“la mia Camena”, v. 16] prese d'assalto intrepida / i cli-vi de l'arte e piantovvi / la sua bandiera garibaldina», vv. 25-28), in una lettera a Francesco Sclavo del 23 febbraio 1873; parlando di sé in terza persona, Carducci paragona il proprio ruolo nella storia letteraria alla presenza di Garibaldi «ribelle e precursore» nella storia politica, scrivendo di aver raccolto «la gloriosa bandiera del '60, la bandiera che non era caduta né ad Aspromonte né a Mentana», e di averla piantata «a passo di carica [...] sur uno dei vertici dell'arte, sur uno de' vertici no, sur un colle»³⁴.

NOTE

¹ *Lettere*, vol. III, Bologna, Zanichelli, 1939, p. 162.

² *Aggiunta di poesie*, in *Edizione Nazionale delle Opere [EN]*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1935, p. 430.

³ *Lettere*, vol. III, p. 240.

⁴ Si vedano alcuni dei titoli apparsi negli ultimi mesi del 1862: [A. B.], *Dopo Aspromonte. Pensieri politici sulla situazione presente della penisola*, Codogno, Cairo; R. Maccia, *Dopo Aspromonte, ossia difesa del generale Garibaldi avanti il tribunale della ragione*, Torino, Speirani; Id., *Garibaldi nelle Calabrie, o I trionfi della reazione*, Torino, Speirani; *Una voce dalle prigioni. Il fatto d'Aspromonte*, Lugano, Veladini; F. Venosta, *Giuseppe Garibaldi da Caprera ad Aspromonte 1860-61-62. Memorie storiche*, Milano, Terzaghi; R. Maurigi, *Aspromonte. Ricordi storico-militari*, Torino, Bianchi (il marchese Maurigi era stato aiutante di campo di Garibaldi; l'opuscolo ebbe quattro edizioni nel 1862); A. Dumas (père), *La verità sul fatto di Aspromonte, per un testimonio oculare*, Milano, Scorza; D. Jaccarino, *Vittorio Emanuele in Napoli ed il ferito di Aspromonte. Ispirazioni patrie e scappellotti al Ministero*, Napoli, s. e.; F. Mistrali, *Da Caprera ad Aspromonte e Varignano. Note e documenti*, Milano, Pagnoni; *Garibaldi e Rattazzi ossia luce sui fatti di Sarnico ed Aspromonte. Risposta al signor Evaristo Pimpeterre*, tradotta dal francese ed arricchita da P. Tosetti, Milano, Tipografia degli ingegneri; M. Paganetti, *Storia del Risorgimento d'Italia dalla morte di Cavour alla catastrofe d'Aspromonte. Opera illustrata con incisioni eseguite da valenti artisti*, Milano, Legros e Marazzani; P. Bartolini, *Cenni sulla spedizione per Roma, arrestata in Aspromonte*, Ferrara, Bresciani; M. Herzeghy, *La stanza del dolore ossia Il generale Giuseppe Garibaldi al lazzeretto del Varignano. Narrazione e documenti con sei disegni litografati dal vero*, Milano, s. e.; L. Minervini, *Sul processo a Garibaldi. Il popolo italiano al Ministero e alla stampa di Torino*, s. n. t. (Italia); S. Scaramuzza, *La lotta con Garibaldi, ossia il re e la legge sopra tutti*, Torino, Tipografia Letteraria; P. C. Boggio, *Garibaldi o la legge? Appello al popolo italiano*, Torino, Franco. Per il ministero Rattazzi e la crisi di Aspromonte cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V (*La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*), Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 184-202 (bibliografia a pp. 447-48).

⁵ Cfr. M. T. Imbriani, *Appunti di letteratura lucana. Ventisette ritratti d'autore dal Medioevo ai giorni nostri*, con un saggio introduttivo di N. De Blasi, Potenza, Consiglio regionale della Basilicata, 2000, p. 102.

⁶ *Alla Polonia. Canto*, vv. 35-37, in *Poesie di illustri italiani contemporanei*, scelte e ordinate per cura di F. Bosio, Milano, Guigoni, 1865, 2 voll. (rist. anast. a cura di L. Salvarani, con uno scritto di M. Pieri, Trento, La Finestra, 2003), nel vol. I, p. 351. Ma si ricordi anche lo stornello *Aspromonte* di Francesco Dall'Ongaro (*Poesia italiana dell'Ottocento*, a cura di M. Cucchi, Milano, Garzanti, 1978, p. 186); e cfr. A. Zimei, *Garibaldi nella poesia italiana*, Roma, Azienda tip. ed. nazionale anonima, 1940.

⁷ *Lettere*, vol. III, pp. 210-211. Dopo aver trascritto il testo, Carducci aggiunge: «La cosa fece scandalo, benché i fiorentini oggi giorno si vantino di essere nell'ultima opposizione» (p. 214).

⁸ *Lettere*, vol. III, p. 378. Come nella lettera del 12 ottobre 1862, alla trascrizione del testo segue una postilla: «Dopo letto, ricorda che è lavoro d'una notte» (p. 382).

⁹ *Lettere*, vol. III, p. 391 (7 novembre 1863).

¹⁰ *Opere* [O], vol. IV, Bologna, Zanichelli, 1890, p. 143; *EN*, vol. XXIV, 1937, pp. 142-43.

¹¹ Già di proprietà degli eredi, il manoscritto, vergato in chiara grafia, è entrato in tempi recenti a Casa Carducci, cart. XCVIII, Autografi vari 2, 13 («Dall'Archiginnasio per acquisto dal Libraio Forni, 1965»).

¹² La visita ai Bartolini avviene probabilmente fra il 3 e il 4 ottobre; cfr. la lettera a Louisa del 27 settembre 1862 in *Lettere*, vol. III, p. 205, e in G. Carducci-L. Grace Bartolini, *Carteggio (1860-1865)*, a cura di R. Gaspari, presentazione di C. Mazzotta, Pistoia, Libreria dell'Orso, 2000, p. 140. Qualche settimana dopo il poeta si dice «curiosissimo di sapere in confidenza che dissero essi due [gli amici Raffaello Fornaciari e Giovanni Procacci] della ode o brindisi, e se Ella glie ne fece leggere» (in *Lettere*, vol. III, pp. 227-228 la missiva è datata 4 novembre, mentre in *Carteggio*, p. 145, è assegnata, ragionevolmente, al 29 novembre); Louisa risponde il 20 gennaio 1863 (*Carteggio*, p. 147). Il testo presentato alla Bartolini si legge in *EN*, vol. XXX, 1940, pp. 328-324 (con la nota finale: «Scritta in Firenze il XX settembre 1862, parte in Biblioteca Riccardiana, dinanzi a un codice di rime del Poliziano e parte in una casa di Via dell'Arme, dirimpetto alla Regia Lotteria di Toscana»); quello inviato al Chiarini (autografo a Casa Carducci, cart. LXXXVII, Fondo Chiarini, 1, 1) in *Lettere*, vol. III, pp. 211-214. Per la descrizione dei manoscritti dell'ode (Casa Carducci, cart. I, 213), cfr. il *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, a cura di A. Sorbelli, Bologna, a spese del Comune, 1921-23, 2 voll., nel vol. I, p. 32, e la nota della curatrice in G. Carducci, *Levia gravia*, a cura di B. Giulietti, Modena, Mucchi, 2006, pp. 251-52.

¹³ Cfr. *Da un carteggio inedito di Giosue Carducci*, con prefazione di A. Messeri, Bologna, Zanichelli, 1907, p. 21, e M. Biagini, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, p. 202.

¹⁴ *Lettere*, vol. III, p. 255 (a Luigi Billi, 20 dicembre 1862), e vol. VI, p. 250 (a Giuseppe Chiarini, 14 novembre 1870, cinque giorni dopo la morte del bambino; la lettera è anche in *Opere scelte*, vol. II, *Prose, commenti, lettere*, a cura di M. Saccenti, Torino, Utet, 1993, p. 719).

¹⁵ *O*, vol. IV, 1890, pp. 149 e 150 (poi in *EN*, vol. XXIV, pp. 149 e 150; anche in *Opere scelte*, vol. II, pp. 472 e 473).

¹⁶ Questo il testo dell'articolo, anonimo: «Alle dieci ed un quarto del mattino nella piazza della Rivoluzione, già di Grève, ove la tirannia aveva immolate tante gloriose vittime, Samson, il famoso carnefice di Parigi, mozzò il capo a Luigi XVI. Con tutta la solennità della Legge la Francia Repubblicana compì la sua giustizia ed impavida lanciò ai piedi degli sparuti coronati d'Europa l'insanguinato teschio del suo tiranno. Ardita – perché libera – spregiò il corruscare di un milione di baionette straniere, ed insegnò ai Popoli come si levi dal collo un peso abborrito. Allora i poeti cantarono: "Libertà sua radice non pone / Che fra brani d'infrante corone, / Né si pasce di mute rugiade / Ma di nemi e del sangue dei re" [sono, con qualche adattamento, i vv. 25-28 del canto di Vincenzo Monti *Per l'anniversario della caduta dell'ultimo re de' Francesi*, del gennaio 1799]. Oggi, invece, cantano: [seguono i versi di Carducci]. Parrebbe che oggi i popoli avessero più fiducia in loro diritto, imperibile e inalienabile, e disprezzassero le persone. Speriamo che sia vero».

¹⁷ Carducci ne scrive su «La Voce del Popolo» l'11 gennaio, ricordando le imprese, i molti errori e la triste fine dell'imperatore, ricondotta al concetto a lui caro della nemesi storica: «Fu tutta inabilità? o fu anche fato? Fu la giustizia: la quale altro non è che l'armonia dei fatti umani, e che nei fatti umani svolgendosi annulla e vendica prima o poi le offese recate al diritto» (*O*, vol. VII, 1893, pp. 15-18, a p. 18; poi in *EN*, vol. XIX, 1937, p. 182).

¹⁸ La nota in calce all'edizione del 1871 giustifica la soppressione: «I versi omessi rivendicavano il diritto e la giustizia contro Luigi Bonaparte: scriverli nel 1862, quando l'Europa s'inclinava al fortunato imperatore, fu bene: ristamparli oggi, che l'imperatore è caduto e l'uomo è prigioniero, non mette conto. Del resto, furono stampati nel *Popolo* di Bologna del 22 gennaio 1870» (*Opere scelte*, vol. I, *Poesie*, a cura di M. Saccenti, Torino, Utet, 1993, p. 240).

¹⁹ Cfr. *O*, vol. VI, 1891, pp. 356-362; *Poesie di Giosue Carducci MDCCCL-MCM*, Bologna, Zanichelli, 1901, pp. 340-45; *EN*, vol. II, pp. 347-352; *Opere scelte*, vol. I, pp. 234-242 (con utile annotazione); ed ora *Levia gravia*, pp. 104-08 (testo della seconda edizione delle *Poesie MDCCCL-MCM*, Bologna, Zanichelli, 1902, ultima approvata dall'autore, e identica, quanto ai *Levia gravia*, alla *princeps* del 1901) e 251-56 (gli autografi; per le diverse collocazioni del componimento all'interno delle stampe cfr. a pp. 27-38).

²⁰ «Dell'avvenir la splendida / Parvenza ardéati in faccia, / Qual d'Israello l'igneia / Colonna in su la traccia» (EN, vol. XXX, p. 330).

²¹ Due settenari («Sì a libertà che vindice / De l'umano pensiero», vv. 65-66) sono ciò che rimane della prima, più ampia redazione: «Ma a Libertà, che impavida / Nell'ultimo conflitto / Ruini in faccia ai posteri / Ad asserir suo dritto; // Ma alla Ragion, che vindice / Del calciato pensiero / [...]» (EN, vol. XXX, p. 331).

²² Lo conferma il fatto che l'autografo destinato alla Bartolini reca (c. 1r) «inostra». Queste le altre varianti più significative: v. 3 «gemere» > «fremere», v. 12 «ospital mensa» > «diete mense», v. 18 «Propiziar» > «Incoronar», vv. 19-20 «Solea, tornata a libere / Leggi, la sacra Atene» > «Solea tornata a civica / Eguallade Atene», v. 25 «Solo tacea» > «Pensoso udia», v. 37 «E chi in-vocar vorriati» > «Né da te gl'inni movono», v. 45 «Io bevo» > «Evviva», v. 49 «impavido» > «improvvido», v. 51 «osasti» > «ardisti», v. 57 «Salute» > «Evviva», vv. 71-72 «di paura livida / La svergognata guancia» > «di tremante e luteo / Pallor l'oscena guancia», v. 81 «gridar» > «urlar», v. 96 «Calcò» > «Schiacciò», v. 97 «lurida» > «ignobile», v. 100 «Vibrò» > «Scagliò», vv. 101-102 «Ahi, ma dell'odio sterile / Il cuor si stanca e d'ire» > «Ahi, grave è l'odio e sterile, / Stanco il mio cuor de l'ire», vv. 103-104 «rosea / Forma» > «candida / Luce», v. 105 «Salute:» > «Arridi!», v. 119 «raggio» > «alito», v. 131 «Segnàti» > «Solcati».

²³ Nell'autografo per la Bartolini, in verità, rimane (c. 1v) la sillaba «po» (destinata forse a diventare «pa»); ma subito Carducci si corregge, barrandola con un doppio tratto di penna, e sostituendovi «fratricidi».

²⁴ Carducci ricorda, di Saint-Just, i «poemi voluttuosi» (*Conversazioni e divagazioni heiniane*, 1871, in O, vol. X, 1898, p. 33, e in EN, vol. XXVII, 1938, p. 148); cfr. anche *Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII* (1868, in O, vol. XIX, 1909, pp. 59-60, e in EN, vol. XV, 1936, p. 141), dove ritorna l'immagine della «bionda e marmorea testa».

²⁵ *Lettere*, vol. III, p. 34 (6 febbraio 1862); l'espressione finale anticipa i vv. 67-68 (la libertà infrange «la falsa cattedra / Del successor di Piero»). Il *post scriptum* reca invettive anche più violente: «Io per me grido morte al papa, morte sempre al papa, morte al papa re e prete, carne e spirito, passato e presente e futuro: morte morte morte mille milioni di morti».

²⁶ Per «occiduo» cfr. almeno *Avanti! Avanti!*, v. 63, e *Primavera elleniche. I, Eolia*, v. 39; per «pensoso» *Avanti! Avanti!*, v. 33, *Ballata dolorosa*, v. 2, *Alla stazione in una mattina d'autunno*, v. 13, *Sogno d'estate*, vv. 29 e 32, *Per le nozze di mia figlia*, v. 25, *Jaufré Rudel*, vv. 19 e 34; per «vindice», già in alcune rime giovanili, l'inno *A Satana*, v. 195, e (da ultimo) l'ode *Alla città di Ferrara* (1895), v. 172. Cfr. anche «accomando» (v. 107, poi in *Jaufré Rudel*, v. 79) e «arridi» (vv. 103, 105, 130, da confrontare con il v. 11 del sonetto del 1858 «Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli», con *Agli amici della valle Tiberina*, v. 13, e con *Funere mersit acerbo*, v. 10).

²⁷ Così, fra l'altro, nel sonetto del 1868 *Commentando il Petrarca*, v. 12, in *Avanti! Avanti!*, vv. 31 e 49, e in *Funere mersit acerbo*, v. 9.

²⁸ Il primo è ricordato in *Avanti! Avanti!*, v. 55, e nelle strofe del gennaio 1860 *Il Plebiscito*, v. 67; il secondo nella canzone del 1859 *A Vittorio Emanuele*, v. 213.

²⁹ *Per la morte di Giuseppe Garibaldi* (Bologna, 4 giugno 1882), in O, vol. I, 1889, pp. 329 e 331 (poi in EN, vol. VII, 1935, pp. 445 e 447).

³⁰ *A commemorazione di Goffredo Mameli* (Genova, 30 luglio 1876), in O, vol. X, p. 57 (poi in EN, vol. VII, p. 439).

³¹ *XX Aprile 1879*, in O, vol. XII, 1902, pp. 101-02 (poi in EN, vol. XIX, pp. 33-34).

³² A Louisa Grace Bartolini, 9 febbraio 1863 (*Lettere*, vol. III, p. 293; *Carteggio*, p. 150).

³³ O, vol. VI, p. 403 (EN, vol. II, p. 395).

³⁴ *Lettere*, vol. VIII, p. 350 (dove la lettera è datata 23 novembre; ma si vedano *Lettere*, vol. XXII, 1968, p. 311, e la recensione di T. Barbieri alle *Opere scelte* di Carducci curate da M. Saccenti in «Studi e problemi di critica testuale», 49, ottobre 1994, pp. 188-99, a p. 197).